

Per un anarchismo consapevolmente rinnovato

Avvolto dal marasma di notizie sugli avvenimenti incalzanti che quotidianamente ci assalgono, a poco a poco sta crescendo e prende forma la sensazione che il bagaglio teorico-prospettico, attorno a cui l'anarchismo si era storicamente definito nel suo faticoso procedere, si stia a poco a poco annichilendo, quasi un progressivo sgonfiamento.

È come se si stesse dissolvendo quella rappresentazione intellettuale che, con certezza quasi assoluta, si pensava interpretasse una specie di "nocciolo duro" delle convinzioni propagandate. Quasi l'ampliarsi di una separazione: da una parte la profondità dei valori e dei presupposti ideali che denotano la proposta anarchica, dall'altra una serie di pratiche e rappresentazioni strategiche consolidate che, almeno nelle intenzioni dichiarate, avrebbero dovuto portare alle sue realizzazioni. Due aspetti di senso e prospettiva drammaticamente in stato di separazione.

È abbastanza netta la sensazione che collimino sempre meno, mentre a poco a poco si sta perdendo la supposta certezza che l'una sia derivazione inevitabile, addirittura necessaria, dell'altra. Eppure non smettiamo di illuderci che l'anarchismo sia vivo, soprattutto dal punto di vista della visione del mondo che propone. Purtroppo sempre più solo in potenza, dal momento che nel suo farsi trova sempre meno riscontro effettivo.

Dirò allora che sono convinto di aver identificato delle incongruenze, di senso e di fatto, tra l'essere dentro la tensione anarchica e il tentare di renderla fattuale nelle dimensioni sociale e politica, come da sempre auspichiamo, attraverso le forme e le metodologie più in auge finora proposte.

Dal momento che non si riesce a, in realtà non si vuole, fare una democrazia decente – dico volutamente per provocare – figuriamoci se si può riuscire a mettere in piedi un'anarchia degna di questo nome. Mi assale un coro di vocine quasi indignate: «Ma cosa centra la democrazia con l'anarchia?». Attratte da una presunta purezza ideologica tentano di salvaguardare quello che pensano sia uno dei "veri" noccioli duri della questione.

Bhé! Innanzitutto sul piano delle proiezioni teoriche anarchia e democrazia c'entrano, e come! Tanto è vero che, per esempio, gli anarchici da sempre propugnano metodi di "democrazia diretta" per realizzare l'autogestione sociale, considerata da tutti l'alternativa radicale ai vari autoritarismi di cui è costellata la politica. Se non c'entrasse proprio niente non la si chiamerebbe "democrazia", seppur diretta per contrastare quella delegata in auge. Non vi pare?

Il fatto è che le vigenti democrazie di Stato sono fallimentari sul piano delle realizzazioni. Nel renderle operative, infatti, i "facitori" che se ne sono incaricati si sono preoccupati più di mantenere strutture di potere per loro consone, che di rendere effettiva la partecipazione dal basso, come invece richiederebbe il senso originario. Le concezioni di gestione democratica dell'insieme sociale, in fondo, sono sorte per definire gli ambiti di principio entro cui muoversi per far sì che il "popolo", cui tutti continuamente dicono di richiamarsi, sia protagonista vero delle decisioni che lo riguardano, creando campi e sfere d'influenza dove, quale fondamento delle relazioni, siano rispettate l'equità, la libertà di movimento e d'idee, la giustizia, l'uguaglianza e la solidarietà possibili.

Ciò che è stato fatto è sotto gli occhi di tutti. In realtà non solo non si sono realizzati i presupposti di tendenza, mentre in ogni manifestazione vengono annullati, o addirittura negati. Nelle democrazie vigenti l'unico momento di partecipazione concreta dal basso è il voto, non però come delega di mandato popolare bensì come mera delega di potere. In altre parole, la democrazia è stata trasformata in un immenso "votificio", il cui unico scopo è eleggere chi deve comandare e imporsi, con le conseguenze devastanti che ben conosciamo. I re lo erano per diritto di censo a tempo indeterminato, i governanti "democratici" invece lo sono per diritto elettorale a tempo determinato. Nella sostanza non

cambia di molto la qualità del rapporto tra governanti e governati. Che dire? Davvero un imperdonabile fallimento.

L'anarchia invece, che per sua disgrazia finora non è riuscita a compiersi come avrebbe meritato, rimanendo per sua fortuna mero ideale, dovrebbe fluire in ben altre acque. Uno dei suoi presupposti fondanti, parafrasando Proudhon, è infatti il ripudio del principio d'autorità. Dovrebbe cioè trovar le maniere di compiersi attraverso modalità che riescano a escludere ogni forma di potere centralizzato, espressione sempre di logiche di dominio, sperimentando e attuando pratiche di auto/gestione sociale. In altre parole, ci sarebbe anarchia ogniqualvolta si riuscisse a costituire un contesto sociale, o un insieme di comunità, i cui fondamenti si basassero su livelli decisionali non autoritari, caratterizzati dalla partecipazione volontaria e paritaria di tutte e tutti color* che se ne sentissero parte.

Già questi pochi, ma essenziali, indizi fanno capire una peculiarità fondamentale: per attuarsi in modo coerente e corrispondente alle aspettative l'anarchia non può mai, per nessuna ragione, essere imposta, mentre può attuarsi soltanto se coloro che la realizzano ne sono convinti e la vogliono. Un'eventuale improponibile "dittatura anarchica", cioè un'anarchia imposta con la forza contro la volontà generale, non solo è impensabile, soprattutto è priva di senso. Se venisse imposta sarebbe infatti un terrificante ossimoro: non ci può essere libertà di nessun tipo dentro imposizioni e forzature dall'alto. Dovrebbe essere sempre ben chiaro per chiunque che non si può obbligare nessuno ad essere libero.

Ma se questo è vero, e non può non esserlo, com'è possibile che molti "militanti" siano ancor oggi fermamente convinti di poter conquistare l'agibilità alle realizzazioni anarchiche attraverso una serie di auspicate vittorie da ottenersi in seguito a rivolte violente contro i poteri costituiti? Perché questa, non altra, fin dalle sue origini bakuniniane è la *sustantia* della proposizione insurrezionalista: lo stato e ogni altro potere autoritario vanno abbattuti per riuscire ad esser liberi nella costruzione di una società libera da vincoli autoritari. Quasi la credenza ingenua che l'anarchia non si possa realizzare solo perché impedita dalla presenza e dall'azione degli Stati. Quasi l'incredibile supposizione che i popoli, lasciati liberi di agire senza alcuna autorità costituita, d'incanto spontaneamente riuscirebbero a vivere e ad auto/organizzarsi in modo coerentemente anarchico.

Santa e ammirevole candida sprovvedutezza! Simili credenze erano perfettamente comprensibili e innegabilmente affascinanti quando nell'ottocento e nella prima metà del novecento, trascinati dalla rivolta dal basso dei reietti che in ogni dove cercavano il riscatto sociale ed esistenziale, s'impostarono le idee anarchiche e i movimenti rivoluzionari di emancipazione. Se fosse stato detto "non possono essere usati" invece di "vanno abbattuti", già la musica sarebbe stata diversa e da subito si sarebbero aperti scenari di prospettive nuove straordinariamente liberanti e perennemente attuali.

Oggi uno sguardo sincero, disincantato dall'evidenza di una miriade di esperienze fallite, dovrebbe riuscire a emancipare ognuno di noi da simili obsolete convinzioni, divenute irrimediabilmente superstizioni e dogmi. Oggi dovremmo aver raggiunto consapevolezza che, al di là delle nostre più pie illusioni, eventuali vittorie attraverso violente azioni di massa contro i poteri costituiti non solo non porterebbero a qualcosa che in qualche vago modo potrebbe ricordare, anche lontanamente, l'anarchia, mentre, com'è sempre successo, diventerebbero irrimediabilmente ghiotta occasione per nuove tirannie di imporre il loro dominio efferato e ingiusto sulle ceneri del vecchio abbattuto. Il che non significa che le rivolte sono sempre sbagliate, oppure che bisognerebbe rifiutare, anche là dove risulterebbero efficaci, mezzi violenti di risposta per liberarsi dai soprusi e dalle sopraffazioni. Ma questo è un altro discorso.

L'anarchia si riesce ad intraprendere soltanto se ci sono convinzione e volontà autentiche di volerla realizzare. Ecco una validissima ragione, che ritengo fondante, del perché è sbagliato continuare anche solo a supporre che vi si possa pervenire attraverso strategie

fondate soprattutto su azioni violente e insurrezionali. Non si può infatti pensare che, nel caso queste risultassero vincenti e egemoni, si potrebbe imporre *tout court* un sistema politico "anarchico", quasi si trattasse di un automatico atto taumaturgico, di un regime che imponesse a tutti di vivere anarchicamente, sia agli insorti sia anche a coloro che non si ritengono tali e che, magari, non l'avrebbero voluto.

In questa fase storica in particolare, fra l'altro, è presente e attiva una richiesta generalizzata dal basso di voler essere governati. È perciò facilmente prevedibile che se in seguito ad eventi improvvisi riuscisse a imporsi una qualsiasi insurrezione, per quanto partecipata, quasi sicuramente nei suoi risultati sarebbe addirittura ostile ad ogni realizzazione che in qualche modo odorasse d'anarchia. Se osserviamo scrupolosamente la fase attuale, infatti, ci accorgiamo che sta sopravanzando un preoccupante emergere di logiche decisamente autoritarie. Vere e proprie "voglie" emergenti in rapida diffusione, che in diverse regioni del mondo stanno favorendo un fanatico ergersi di pratiche e formazioni anti-libertarie inneggianti a ideologie totalitarie, accompagnate da un inquietante affiorare di nostalgici di regimi di vario tipo. Non a caso stiamo assistendo in contemporanea a uno storico ridimensionamento delle sinistre in quanto visioni di società e proposte sociali.

È in agguato uno spirito anti-illuminista, ferocemente propenso a dar posto a un'aggiornata restaurazione dell'*ancien regime*. È triste ammetterlo, almeno per convinti "fanatici della libertà" (bakuninamente parlando) come noi, ma sembra si stia drammaticamente spegnendo nelle masse l'eco di *Liberté, Égalité, Fraternité*, il famoso motto rivoluzionario del 1789 che diede avvio alla modernità in politica. Al contrario, in modo sempre più pressante stanno dilagando paure e rifiuti di chi è diverso (diversità di razze, di culture, di nazionalità, di tendenze sessuali, ecc.), mentre emergono con forza voglie di supremazie e richieste di uomini potenti, nell'illusione che possano risolvere i problemi dei "poveri deboli schiacciati dalla prepotenza dei più forti".

Siamo costretti ad ammetterlo. C'è nell'aria il sentore acre che nella maggioranza delle genti stia tramontando il desiderio di emancipazione e di riscatto per una convinta ricerca di società alternative, fondate su presupposti di uguaglianza, libertà e giustizia. In questa fase al contrario sembrano in aumento le richieste di protezione e di soluzione dei problemi personali da parte di forti personalità capaci d'imporsi a qualunque costo. Da diverse parti del globo si sta accettando di rinunciare alle aspirazioni di libertà di fronte all'offerta, illusoria, di sentirsi più sicuri. Stato d'animo collettivo in espansione che inevitabilmente chiude moltissime possibilità agli amanti delle libertà.

Si ha l'impressione che l'immaginario collettivo si stia spostando paurosamente dal versante dell'utopia per la libertà, egemone tra le genti in rivolta nella passata epoca delle speranze rivoluzionarie, verso il bisogno di essere protetti da chi è percepito come forte per dargli in mano i destini di tutti noi. È una delega psicologica ad essere governati, comandati, sottomessi, nell'illusione che chi ha il potere possa risolvere i problemi dei deboli, dimenticando che in realtà ne è una delle cause principali. È innegabile che siano in aumento i regimi che si sorreggono su fondamenti autoritario/dittatoriali, i quali ostentano la ferocia del loro porsi con un *surplus* di sfacciata arroganza.

È un problema internazionale che investe in particolare i paesi dell'occidente, là dove, soprattutto in seguito alla sconfitta del nazi-fascismo nella seconda guerra mondiale, ci si era illusi che le impostazioni democratiche potessero risultare incontrastate ed "eterne". Il resto del mondo, solo fino a qualche decennio fa relegato a mero "terzo mondo", è sempre stato avvolto da cappe plumbee di autoritarismi feroci, dittature, teocrazie, stati/partito, spesso favoriti e fagocitati dallo stesso occidente egemone. Un problema che in ogni paese assume caratteristiche peculiari, sicuramente legate alla storia che lo contraddistingue, ma che ovunque pone con forza le stesse problematiche di fondo: la richiesta dal basso di interventi radicalmente autoritari e xenofobi.

È la conferma che il potere non è semplicemente un'imposizione calata dall'alto. È invece una proiezione culturale e immaginativa che prende forma nelle logiche e nelle pratiche del dominio, la cui esistenza e la cui permanenza, purtroppo, si sorreggono in gran parte sull'accettazione e sulla richiesta da parte del basso che lo subisce.

Dal punto di vista delle prospettive da abbracciare e proporre, diventa perciò impraticabile, veramente utopistica, la classica "antica" supposizione secondo cui soltanto attraverso insurrezioni violente si possano intraprendere cammini percorribili verso società condivise fondate sulla libertà senza autorità e sulla mutualità reciproca. Bisognerebbe entrare nell'ordine d'idee che una risposta violenta ai soprusi può al massimo servire, quando ci si riesce, a renderli inefficaci e soprattutto inoperanti.

Cosa fare allora? Sarebbe fondamentale spostare lo sguardo verso un diverso orizzonte di riferimento. Invece di continuare a muoversi con la prospettiva fondamentale di suscitare rivolte collettive nell'illusione di riuscire a disarcionare e seppellire i poteri autoritari vigenti, bisognerebbe scegliere di agire per dare vita, promuovere, propagandare e collegare tra loro con modalità federative una pluralità di realtà che volontariamente si pongano in alternativa libertaria e mutuale all'esistente autoritario e tirannico.

Una rivoluzione interna agli assetti sociali vigenti, capace di muoversi trasgredendo i dettami dei poteri imperanti per organizzarsi in modo alternativo e libertario. Una rivoluzione che non voglia conquistare il potere, nemmeno per distruggerlo, ma per superarlo fattivamente attraverso esperienze e pratiche, allettanti e seduttive, in grado di mostrare come si viva meglio e più saggiamente attraverso culture e metodologie auto-gestionali, prive di poteri centralizzati e in assenza di volontà egemoniche e di dominio.

In altre parole, riprendendo un vecchio slogan di qualche decennio fa, bisognerebbe tendere a creare "una società nella società", comunitaria e libertaria, volutamente alternativa, praticamente antitetica a quella vigente oppressiva e soffocante.

Andrea Papi